



◆ **Il leader degli imprenditori: lavoriamo per trovare l'intesa almeno su alcuni quesiti**

◆ **Gasparoni (Ds) è pessimista: i margini per una soluzione parlamentare restano ridottissimi**

Referendum, Mancino: accordo ancora possibile Confindustria: sì al dialogo se c'è volontà di riformare

ROMA Politici e imprenditori ora cercano un accordo in extremis in Parlamento che consenta di evitare il referendum. Il percorso da seguire però è strettissimo e pieno di ostacoli. Si è partiti in ritardo, come riconosce il presidente del Senato, Nicola Mancino: «Improvvisamente nel nostro paese ci si accorge che ci sono una scadenza e un dovere referendario. Credo che sia una buona politica quella di sapere preventivamente che le scadenze vengono al pettine e che ci sia il dovere di un'attenzione puntuale». Tuttavia Mancino non dispera: «Penso che il tempo a disposizione sia poco, ma da presidente dell'assemblea so che quando si vuole si possono realizzare convergenze. Mi auguro che possano essere realizzate. Naturalmente in coerenza con la domanda referendaria, altrimenti il referendum si fa lo stesso». Poi

Mancino non risparmia bacchette ai partiti: «Credo che i quesiti referendari fossero noti alle forze politiche. Se non se ne sono accorte vuol dire che hanno trascurato la questione». E conclude lanciando una domanda che suona come un'accusa: «E se la politica l'ha fatto a bella posta perché non se ne discutesse?».

Anche Confindustria torna sull'argomento di un possibile accordo politico. Il presidente Giorgio Fossa lo ritiene difficile ma non impossibile, specie su alcuni temi: «Arrivati a questo punto è molto difficile che i problemi posti dal referendum possano essere risolti dal Parlamento, ma se ci fosse la volontà, e da parte nostra c'è, si può iniziare a lavorare domani mattina. In 15-20 giorni si possono anche risolvere molti, probabilmente non tutti, i problemi che ci sono. In Parlamento su alcune questioni

in discussione sappiamo che ci sono proposte di legge addirittura della sinistra... Basta avere la volontà di portarle avanti». Fossa si riferisce in particolare ai disegni di legge predisposti da Franco De Benedetti e Michele Salvati. «Quelle proposte - spiega il sottosegretario al Lavoro, Raffaele Morese - riguardano i licenziamenti e, invece della reintegrazione, avanzano l'idea di un indennizzo. Ma penso che a questo punto sia difficile trovare una soluzione su questi basi».

Sull'ipotesi di un accordo parlamentare in extremis anche il deputato diessino Pietro Gasparoni, membro della commissione Lavoro della Camera, è pessimista: «I margini per un'intesa sono ridottissimi». Gasparoni è a Torino, al congresso dei Ds: «Sento Amato che dice: ci sono dei referendum, in particolare quello sui licenziamenti, che possono

gettare il paese nello scontro sociale. E questo va evitato, va assolutamente trovata una soluzione, altrimenti entra in crisi la concertazione. È vero, Amato ha ragione, ma spazi per un accordo legislativo non ne vedo. Non è un problema di tempi, ma politico. Questi referendum vogliono la deregolamentazione e dunque il superamento delle norme di liberalizzazione del mercato del lavoro che già esistono e che affidano la normazione in gran parte alla contrattazione tra le parti. Prendiamo il referendum sui patronati. Noi una legge di riforma ce l'abbiamo e potrebbe essere approvata in tempo, ma non eviterebbe il referendum che chiede l'eliminazione dei patronati. Ecco, questo è il punto. I referendum sono incompatibili con gli obiettivi della maggioranza, perché noi vogliamo riformare il mercato del lavoro, non voglia-

mo deregolamentarlo del tutto». Ma cosa vi aspettate dal verdetto della Consulta? «Penso che la Corte Costituzionale alla fine non ne ammetterebbe parecchi. Ma temo che alcuni, come quello sui licenziamenti, possano anche passare. E non vedo margini per un accordo in Parlamento che consenta di evitare il referendum. Si può anche fare una legge di riforma, ma non basterà perché i referendum chiedono la deregolamentazione, che per noi è inaccettabile. E a quel punto lo scontro sociale sarà inevitabile e i contraccolpi per la concertazione non mancheranno».



Operaia in una fabbrica siderurgica
Uliano Lucas

Proprio sul tema dello scontro verte gran parte dell'intervista, uscita ieri su «La Repubblica», al vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri: «Questa è una battaglia di civiltà: c'è chi sta da una parte e chi dall'altra». E ancora: «Se si considera che i temi del referendum sono nostri figli legittimi, perché derivano da proposte che noi portiamo avanti da anni, ci si dovrebbe sorprendere se noi non li appoggiamo. Quanto alla drammatizzazione che se ne sta facendo sembra la classica reazione da debolezza e da coscienza sporca». Marco Pannella definisce «splendida»

l'intervista di Callieri, ma poi aggiunge: «Callieri prende atto che attorno ai venti referendum radicali è scoppiata una battaglia di civiltà che il blocco di potere combatte con la menzogna e l'inganno. Ci permettiamo di fargli notare che questa battaglia non è cominciata oggi; oggi si sta per concludere, con la vittoria degli uni o degli altri. Confindustria invece preferirebbe evitare i referendum esattamente come si cerca di evitare dei guai, anziché raccogliere un'occasione ormai ultima di vincere o perdere una grande battaglia».

A. G.

L'INTERVISTA ■ CORNELIO VALETTO, imprenditore

«Da industriale dico: Fossa sbaglia»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Non sono d'accordo con la posizione espressa da Confindustria sui referendum dei radicali. Innanzitutto perché penso che dallo scontro non esca mai niente di buono e poi perché gli imprenditori sono in grado di decidere da soli e non hanno bisogno di essere presi per mano da nessuno». Cornelio Valetto, imprenditore cattolico, amico e consigliere economico di Oscar Luigi Scalfaro, presidente della Saia, una multinazionale torinese della gomma e dell'alluminio, prende nettamente le distanze dal numero uno di Confindustria, Giorgio Fossa.

Non è d'accordo con Confindustria per questioni di merito o di metodo?

«Intanto per una questione di merito. E cioè perché da sempre,

e quando dico sempre mi riferisco ai 50 anni di esperienza imprenditoriale che mi porto dietro, so che dagli scontri non si ricavano risultati utili né per i lavoratori, né per gli industriali».

E dal punto di vista del metodo?

«Anche qui non sono d'accordo perché gli imprenditori sono cittadini padroni del loro voto, che possono liberamente esprimere con il sì e con il no, senza ricevere alcuna sollecitazione. Penso che gli imprenditori abbiano un'intelligenza politica sicuramente in grado di

portarli a scegliere secondo coscienza e senza bisogno che nessuno li prenda per mano».

Ritiene che la sua sia una posizione isolata all'interno del mondo imprenditoriale?

«No, penso di essere in buona compagnia. Purtroppo però molti colleghi non hanno né il tempo né la voglia di intervenire

su queste questioni, anche perché non sempre è facile».

Inchesenso? «Perché non tutti hanno un ufficio stampa. E poi perché molti imprenditori hanno un po' in odio la politica. Pensano che non se ne ricavi nulla ad occuparsene. Insomma, sono poco reattivi da questo punto di vista».

Secondo lei questi referendum mettono a rischio la concertazione? «Mi auguro proprio di no. La concertazione è importante. Molto dipende dall'equilibrio tra le parti. E in questo senso abbiamo bisogno di fare dei passi in avanti, non indietro. La collaborazione è indispensabile per far crescere la nostra economia e recuperare competitività con gli altri paesi. E gli imprenditori e i sindacati devono sollecitare il governo in questo senso. Per questa strada possono ottenere molto di più che con le risse e i litigi».

Ma ritiene che sia possibile arrivare ad un'intesa parlamentare che impedisca i referendum?

«La tensione esistente tra i partiti e l'aggressività nei confronti di una maggioranza poco coesa, se-

condo me rende difficile essere ottimisti sulla possibilità di avere dei risultati dal punto di vista parlamentare».

Dunque come prevede che andrà a finire?

«Non lo so. Ora tutti buttano benzina sul fuoco. E questo mi risulta incomprensibile. Ancora non c'è stato un pronunciamento definitivo sui referendum. Non sappiamo se saranno 21, o 15, o ancora meno. E litigare, alimentare la rissa in questa fase è sbagliato. Non capisco la posizione della Confindustria, proprio non la capisco».

All'interno del suo gruppo come sono i rapporti coi sindacati?

«Sono buoni. Certo, come dappertutto anche da noi ci sono dei problemi. Io sono partito nel '46 con 16 addetti e adesso sono a capo di un gruppo con 2.450 lavoratori, più 300 di altre aziende collaterali. Guai se da noi non ci

fosse dialettica! Abbiamo i nostri problemi ma ci si mette intorno a un tavolo e si cerca una soluzione».

Quali sono le riforme del mercato del lavoro che ritiene più urgenti?

«Penso che con un mercato del lavoro meno bloccato le assunzioni sarebbero più facili. Ma non penso che si debba arrivare ad un mercato del lavoro basato sulla precarietà e la provvisorietà. Non lo dico per farmi dei meriti, ma perché sono convinto che dentro le aziende uno stato di

precarietà e di incertezza non aiuti. La gente deve poter lavorare tranquilla. E penso anche che questa voglia di americanismo debba essere introdotta con gradualità. Col tempo, ci si può arrivare, specie tra i giovani. Ma così, di colpo, è controproducente, serve solo a diffondere la precarietà».

«Gli industriali sono abbastanza intelligenti per decidere da soli e senza che nessuno li prenda per mano»

SERGIO BILÈ

«Non parlo prima di una decisione della Consulta»

Sui referendum sociali proposti dal partito radicale, la posizione della Confcommercio rimarrà un'incognita fino al pronunciamento della Corte costituzionale. Lo ha dichiarato il presidente della principale associazione dei commercianti, Sergio Bilè attualmente a Tunisi per discutere i contenuti di un accordo con l'organizzazione padronale tunisina Utica. Sui referendum sociali, ha detto Bilè, «continuo nel mio silenzio, ma subito dopo il pronunciamento della Corte costituzionale, la Confcommercio darà il suo responsabile segnale». La questione, ha aggiunto, «è all'ordine del giorno del consiglio direttivo convocato per giovedì».

Orde evitare «polemiche», il presidente della Confcommercio ha rifiutato ogni commento sulle «due cose» dette dalla Confindustria sui referendum sociali. E cioè il presidente della Confcommercio ha evitato, per ora, di dire sì ai referendum sociali e a quelli sul lavoro.

RAFFAELE MORESE

«Convergenza difficile, sui licenziamenti»

«In Parlamento alcune questioni possono essere affrontate e risolte, altre meno». Il sottosegretario al lavoro, Raffaele Morese, in una pausa dei lavori del congresso dei Ds a Torino, si mostra scettico sulla possibilità di trovare un'intesa tra le forze politiche per evitare i referendum. «Si può - spiega - esercitare una delega sulla riforma degli incentivi al lavoro e sulla possibilità di trovare un accordo sul lavoro a domicilio. Anche sul part time si può fare qualcosa, seppure molto è già stato fatto. Ma vedo molto difficile raggiungere un'intesa sui licenziamenti, che però è il più pesante tra i referendum presentati dai radicali. Non è un problema di tempo, ma di valutazione politica. Sinceramente fatico a vedere delle possibili soluzioni». Ma Confindustria insiste sulle proposte di Franco De Benedetti e Michele Salvati. Di che si tratta? «De Benedetti e Salvati - spiega Morese - propongono che invece di essere reintegrati i licenziati vengano indennizzati. Ma penso che sia difficile trovare una soluzione su questa base».

SEGUE DALLA PRIMA

ALLA CLASSE POLITICA...

sione dei fenomeni più gravi della criminalità organizzata, emerge la denuncia forte in ordine alla situazione «disperata» in cui versa l'organizzazione giudiziaria, carente di strutture e mezzi adeguati per combattere il pericolosissimo fenomeno criminale di fronte al quale essi si trovano ad operare.

Significative d'altronde - e ciò corrisponde ampiamente a quanto io stesso ho più volte avuto occasione di affermare - quanto è stato sostenuto a Firenze, dove, con riferimento ai reati che più interessano la gente comune, - quali scippi e furti domestici - non si è esitato a parlare di «giustizia in larga misura virtuale» (e la gente giustamente - ha sostenuto il procuratore palermitano - si indigna se scippi e furti domestici aumentano ma rimangono impuniti, se il ladro arrestato in fragranza è libero il giorno dopo, se colui che sta per subire una condanna de-

finitiva può rendersi uccel di bosco alla vigilia della decisione). Si tratta, sia pure con riferimento ad oggetti diversi, di differenti segnali di disagio della magistratura che non possono essere trascurati da chi ha responsabilità politiche nel settore della giustizia.

Le riforme devono essere fatte in fretta, se non si vuole rischiare un tracollo che rischia di diventare irreversibile. A quest'ultimo riguardo, suonano di conforto le parole del ministro Diliberto, presente significativamente a Palermo, che ha ricordato gli sforzi del ministero per arricchire le strutture della giustizia e dell'organizzazione giudiziaria. Certo, ha osservato Diliberto, una cosa sono le riforme auspicabili, di cui si può parlare liberamente nei convegni, e cosa diversa sono le riforme concretamente fattibili, che devono fare i conti con le contingenze dei bilanci e quelle della politica.

Una seria manifestazione mi sembra, di realismo politico. Al ministro, ed alle forze politiche di maggioranza, il Paese, di fronte allo stato del pianeta giu-

stizia, non può tuttavia non chiedere uno sforzo il più ampio possibile.

Credo che di fronte a questa difficilissima situazione sia comunque possibile sperare che il sogno riesca ad imporsi sui condizionamenti delle cose.

CARLO FEDERICO GROSSO

CITTÀ CHIUSE E BARBONI...

L'altra notte è morto il sesto barbone in pochi mesi a Roma. Era un «homeless» - nel gergo della sociologia sterilizzata: un «senza fissa dimora» - ed è morto probabilmente di freddo. Ieri è morta invece una donna, «barbona» anch'essa, stuprata e uccisa da due bandati rumeni.

Morti e storie diverse, tuttavia accomunate dal contesto. I «barboni» di oggi sono diversi da quelli di un tempo. Sono giovani, spesso, come i soggetti di queste ultime tragiche storie: trentaquarantenni, a volte anche più

giovani. Non di rado sono donne. Sono inoltre, assai spesso, immigrati. E sono poveri, ovviamente, segnati fin dalle origini da un peso materiale insopportabile, sono i reietti dell'altro pianeta, quello della fame e degli innumerevoli esili, ma sono anche nuovi poveri, gente che non ce l'ha più fatta a reggere i tempi, i ritmi scadenze, requisiti imposti dalla civiltà contemporanea e che si è lasciata andare alla deriva o che alla deriva è stata costretta.

I «barboni» di un tempo erano soprattutto coloro che fuggivano ai meccanismi di integrazione esistente. Erano pochi - parliamo ancora degli anni Settanta e Ottanta - italiani, in genere maschi, in genere adulti o anziani, al termine di un percorso di crisi o di marginalità che si cronizzava, va ulteriormente. Oggi invece gli «homeless» - il termine internazionale designa anche la dimensione planetaria del fenomeno - sono per molti versi esattamente il prodotto dei meccanismi di integrazione e di assistenza oggi vigenti. Tali meccanismi privilegiano le categorie più forti all'interno delle aree deboli - occupati, anche se a basso reddito,

o persone inserite in qualche rete familiare - o persone anche fortemente svantaggiate ma che lo siano in modo ufficialmente certificato e chiaramente definibile. Tutti gli stranieri «irregolari», ad esempio, cioè centinaia di migliaia di persone, sfuggono a quest'ultima categoria, come pure i portatori di stress e di disagio psichico o esistenziale, fossero pure italiani d.o.c. e giovani e maschi sani e a volte perfino di «buona famiglia».

La giungla che cresce ai bordi e negli anfratti delle nostre città è il risultato delle nuove contraddizioni strutturali che segnano il pianeta. Per questo, continuano a ignorare il fenomeno, evitando di conoscerlo nella sua sostanza autentica e affidando i pochi interventi positivi praticamente al solo volontariato o a piccoli servizi impari al compito rappresentativo, oggi, un gravissimo errore da parte delle amministrazioni che, ai diversi livelli, dovrebbero sentirsi chiamate a operare, tanto più se in grandi città come Roma, nelle metropoli che sono luoghi cruciali di queste derive e approdi fatali di ogni naufragio. Servono, al contrario, sforzi co-

noscitivi e comunicativi più intensi, servono operatori sulla strada e nella notte, servono ripari - «bivacchi metropolitani» - e case dell'ospitalità, punti di accoglienza e di interlocuzione, basi dalle quali ripartire, costruire un percorso, un'opportunità. Non si può fare né con i quattro soldi normalmente dedicati a questi servizi né con la distratta cura che di solito vi si presta a livello politico e amministrativo. Serve comprendere che occuparsi di barboni e prostitute, di clandestini e di naufraghi urbani di ogni tipo e di ogni provenienza, significa oggi lavorare sui nervi scoperti e sulle ferite del mondo attuale. Significa agire sui bordi per

occupare con più consapevolezza e senso di giustizia il centro del sistema, cioè per governare le città e il paese garantendo un ordine e un progetto di convivenza e di integrazione fondati sulla dignità e sulle pari opportunità, sulla possibilità di riscatto offerta anche a chi sembra ormai perduto senza rimedio.

L'esclusione, che produce giungla senza legge e senza speranza, è la migliore alleata del disordine e dell'allarme sociale e di chi, come le destre forcaiole, si alimenta a queste fonti. Anche solo per questo, ogni buona amministrazione dovrebbe combattere la sua tregua.

GIANFRANCO BETTIN

Lunedì **media** LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

In edicola con **L'Unità**